

31 dicembre 2015

*Santa Messa di Ringraziamento
con il Te Deum*

[Nm 6, 22-27; Sal 66; Gal 4, 4-7; Lc 2, 16-21]

Il *passaggio* dalla *fine* dell'anno vecchio all'*inizio* del nuovo è segnato dal *sigillo della misericordia*, un dono inatteso e benedetto del “*Giubileo Straordinario*” che già stiamo vivendo con stupore e gratitudine, con particolari benefici spirituali sotto la guida sapiente e profetica di Papa Francesco. Vivendo la *misericordia*, siamo rapiti nella contemplazione di un *Dio* che è tutto per noi. Possiamo davvero esclamare in questa assemblea eucaristica come è grande il suo *nome* su tutta la terra, come è bello credere in lui, perché largo è il suo “*mantello*” di bontà e di tenerezza.

Dio è benedizione

In tale orizzonte di gioia e di riconoscenza, l'anno finisce nel segno della “*benedizione*” del Signore. Lo sguardo di Dio su di *noi*, suoi figli amati, rivela la sua *paternità* ricca di benevolenza e continuamente accogliente, sommamente riversata e visibile nel Figlio Gesù Cristo. In realtà è lo *sguardo* di Dio Creatore che ci fa esistere, che ci identifica come *figli*, che ci rialza da ogni indebolimento, ci incoraggia a vedere la *speranza*, anche se afflitti da tante tenebre.

Perciò la nostra *consapevolezza*, di essere esistenti come uomini in questo mondo e affidati nel flusso del tempo, non avviene pienamente se non nel riconoscimento di un Dio che ci ha *generato* alla vita nel nostro tempo secondo una decisione misteriosa. E ci manifesta continuamente la sua affezione del tutto gratuita, nella promessa della vita eterna. Dio ci ama nel particolare e singolare *dono* della “*vita piena*”. Per questo Dio è per noi benedizione, grazia e pace in eterno.

Infatti ogni *dono perfetto* viene elargito dal Padre con abbondanza (cfr. Gc 1, 7), senza misura e senza calcolo di interesse. Con un Dio così ben disposto, ci sentiamo come coperti dal suo “*mantello*”, che costituisce sicurezza esistenziale, protezione e rifugio, ma anche prosperità e salute. E’ un Dio che si manifesta *tutto benedizione* , come inesausta fonte di pace e come garanzia sicura di *ogni bene* , oggi e per sempre.

“*Porranno il mio nome e io li benedirò*” (Nm 6, 27)

Il *gesto sacerdotale* di benedizione, proprio dei discendenti di Aronne, come si legge nella prima lettura del libro dei Numeri, implica il riconoscimento del *senso religioso della vita* , reso oggettivo dalla fede in un Dio che ha creato il mondo, che guida le vicende della storia, e che elargisce l’esistenza degli uomini in modo del tutto gratuito e immeritato.

Perciò è indicata come essenziale la *relazione vitale* con Dio, creatore e redentore, che viene sancita con la persona singola e con la comunità del suo popolo. Questa relazione viene *benedetta* in quanto significa *appartenenza* a Dio, nel senso di una sua proprietà inviolabile e dunque sacra, nella quale acquistiamo una *dignità* senza paragoni e del tutto originale.

L’invocata *benedizione* istituzionalizza il *preferenziale rapporto* con Dio, sorretto dalla sua “grazia” di pietà, di compassione, di amore. Ecco come la benedizione di Dio *racchiude ogni dono* , visibilmente sperimentabile nella consistenza della *pace* . Così invocare il “*nome di Dio*” su di noi e la sua “*benedizione*”, sta a significare in definitiva che siamo sue creature e che da Dio attendiamo ogni sguardo di benevolenza e ogni spazio e tempo di benessere.

Dalla benedizione impetrata da Dio e da lui elargita con somma benevolenza, il credente *impara lui stesso a benedire* . La grande tradizione biblica ci insegna che al padre è affidata la *benedizione dei figli* , come

auspicio di prosperità e accompagnamento della protezione di Dio nell'attuare la sua vocazione nel mondo. Come sarebbe desiderabile che ogni sera e ogni mattino i genitori benedicensero i loro figli, dono di Dio e progetto della sua volontà.

I *figli* in realtà rappresentano la *prima benedizione* di Dio alla famiglia. Questi figli appartengono anzitutto a Dio perché testimoniano la concretezza effettiva e vivente della sua bontà. E' lui che li *affida* ai genitori perché sappiano educare i figli alla sua gioiosa *paternità* del tutto sorgente di ogni benessere naturale e spirituale, fonte di libertà, sicurezza nella buona riuscita sui sentieri della vita.

E ancora la benedizione rivela di essere un *gesto più largo*. Essa dischiude la nostra *fede* e la nostra *carità* verso tutti coloro che amiamo, ma altresì verso coloro che ci hanno offeso. *Benedire* è proprio del sacerdote, in forza del suo ministero di pace e di riconciliazione. Ma *benedire* appartiene *a tutti coloro* che sono amati e che amano in virtù del sigillo del battesimo in forza del quale siamo resi figli dello stesso Dio e dunque fratelli.

In realtà la benedizione che noi *auguriamo* è segno di misericordia e di perdono, di fraternità e di ogni buon successo. Di qui osserviamo come la grazia del *Giubileo* della misericordia non è chiusa in se stessa ma si trasforma in un *bene sensibile e spirituale* per tutti coloro che si accostano a noi o che convivono con noi.

“*Non più schiavo ma figlio*” (Gal 4, 7)

L'apostolo Paolo nella lettera ai Galati ci insegna che la *più grande* benedizione di Dio è che, nello Spirito Santo, possiamo chiamare Dio “*Abbà! Padre!*”. Con tenerezza chiamiamo Dio come colui che ci dona la vita nella pienezza di bene, di gioia, di grazia. Ciò conduce ad una

conseguenza sbalorditiva: *“Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio”*.

E' questa la potente e impressionante *novità* procurata dal battesimo. Esso *muta* la nostra condizione di creature, schiave del peccato e della morte, in *“nuova creatura”*, cioè nell'essere *“figli di Dio”*. Questo avviene per la decisione di Dio. Egli, inviando il *“suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge”*, ha creato la possibilità di *“riscattare”* i sottomessi alla Legge e dunque di abilitarli a ricevere l'*“adozione a figli”*.

In tale orizzonte di grazia e di vita nuova, siamo attrezzati per *affrontare* le *difficoltà* della vita, a vincere le *seduzioni* del male, a vivere un'*esistenza filiale*, degna della paternità di Dio. Acquistando la libertà di figli, siamo resi idonei a orientare la condotta di vita, fortificati dalla relazione filiale con Dio.

“I pastori glorificavano e lodavano Dio, per quello che avevano udito e visto”

L'*incarnazione* del Figlio di Dio suscita stupore e lode perché Dio ha manifestato la sua gloria. I pastori e Maria sono i primi testimoni, perché loro hanno *“udito e visto”*. Nel loro atteggiamento prefigurano il *modello* dei nuovi discepoli del Signore. La loro *identità* si edifica su *due* atteggiamenti costitutivi ben precisi che sono l'*udire* e il *vedere*: *“udire”* la Parola di Dio che svela la verità di Gesù e *“vedere”* la sua gloria presente e sperimentata.

In questa prospettiva di novità, dove la promessa antica si è realizzata, Maria e i pastori indicano la *nuova via* da seguire. Non si è più brancolanti nel buio del vizio e nel peccato della cattiveria che portano alla condanna, ma si è *gratificati* e giustificati dalla rivelazione della luce di Dio, visibile concretamente nel *“Bambino”* trovato nella grotta con i genitori Maria e Giuseppe.

Si tratta ora di glorificare e lodare Dio che ha “*visitato il suo popolo*” e nel contempo di accogliere nel cuore risanato la bella notizia della salvezza. Con la fede del Natale, rivisitata e rivissuta nella comunione del Signore, possiamo anche noi, come i pastori *glorificare* e *lodare* Dio per la salvezza donata, per il bene ricevuto, per la gioia di essere in questo nostro mondo del quale siamo abitatori e custodi (cfr. Lett. Enc. *Laudato si'*, 18 giugno 2015).

Conclusione

In questa celebrazione di fine anno, siamo dunque chiamati a *ringraziare*. E' un gesto di pura gioia perché il Signore ci ha elargito le sue “*meraviglie*”, si è manifestato lungo i nostri giorni, confermandoci la sua benevolenza, la sua pazienza, il suo perdono, cioè la sua “*misericordia*”. E' davvero bello e doveroso riconoscere Dio, il Signore del cielo e della terra.

Così il nostro canto del “*Te Deum*”, con uno sguardo alla storia della salvezza realizzata dalla Trinità, ci invita a levare gli occhi della fede in Dio e rendere a lui grazie per ogni dono ricevuto, accogliendoci nella comunione della beatitudine trinitaria. Qui si rende sperimentabile la *fedeltà di Dio* nella storia umana e nella nostra singola vicenda personale.

E' una fedeltà che ci stupisce e ci riempie di gratitudine, ed è resa ancor più evidente dal dono del *Giubileo*. Superiamo dunque con slancio le nostre tristezze, i nostri scoraggiamenti e le contrarietà subite. Guardiamo con *speranza* la vita, rivolgendoci fiduciosi a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e cantiamo: “*Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno*”.

+ Carlo, Vescovo